

ISSN 035-6697

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI DI FIRENZE
SOTTO GLI AUSPICI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Annata CIX- Fasc. 2 - Giugno 2002

ESTRATTO


PACIN Editore

FLORIANA GALLUCCIO

DELLA DELIMITAZIONE E DELLO STATO:
PER UNA LETTURA GEOGRAFICA
DI CARL SCHMITT

1. PREMessa. — L'intento di mettere in evidenza alcuni aspetti sottesi al processo originario della delimitazione del territorio pone – sotto particolari profili – una questione implicitamente coniugata al tema del *découpage*, i cui riflessi teorici, in anni recenti, sembrano aver suscitato una incipiente ma pur significativa attenzione (1). Nel presente contributo, tuttavia, l'interesse non sarà rivolto tanto al problema della pertinenza possibile o della complessiva ridefinizione del ritaglio amministrativo dello stato, quanto piuttosto alla risonanza che l'atto della delimitazione riverbera nelle sue profonde interrelazioni con il profilo della forma-stato. Quest'ultima contiene in sé – ad esempio nel caso dell'Italia – articolazioni territoriali quali regioni, province, comuni, aree metropolitane, autorità di bacino, che formano un coacervo crescente di istituti politico-amministrativi a "geometria variabile" (Coppola, 1997), nati da successivi momenti di delimitazione, attraverso i quali sembrano coagularsi istanze emergenti che tendono talora a porsi in maniera antagonista nei confronti del modello stesso da cui hanno avuto origine. In riferimento a questo primo nodo si propone il recupero del concetto di *nomos* del quale si tratterà tra breve, privilegiandone, in particolare, la chiave di lettura elaborata da Carl Schmitt.

D'altra parte, la tendenza appena accennata sposta per molti versi il fulcro tematico intorno alla debole tenuta del modello statale, la cui crisi appare evidente in un momento storico nel quale i conflitti internazionali rendono laceranti le contraddizioni emerse in determinate aree, spesso interpretate in maniera generica, quale

(1) Cfr. Bennett (1989, in particolare pp. 5-10) e, per quanto concerne le prime valutazioni in merito al dibattito avviatosi in Italia, cfr. Gambi, Merloni (1995), ed il recente Sturani (2001).

frutto del processo di globalizzazione in atto. Il senso di spaesamento che ne deriva per tutti noi, mostra in realtà singolari assonanze con una riflessione che, nella sua sostanza, è stata già precedentemente prodotta tra Ottocento e Novecento.

L'insieme di spunti qui di seguito tratteggiati costituisce un tentativo preliminare per un contributo che esige, in realtà, ulteriori e più ampi momenti di riflessione, in particolare in relazione ad un dibattito che, su tali temi, si presenta denso e a tratti contraddittorio (2).

2. LA GEOPOLITICA E IL "PENSIERO PER LINEE GLOBALI". — Una delle opere più importanti di Carl Schmitt *Il nomos della terra (Der Nomos der Erde)*, pubblicata nel 1950, ma tradotta in Italia soltanto nel 1991, si pone, almeno in parte, come compimento di una ricerca che lo studioso tedesco aveva iniziato con un breve saggio – meno noto – edito nel 1942, dal titolo *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*. Nell'arco di quel decennio tragico per l'intera storia mondiale, Schmitt definisce e sistematizza due tra i concetti più significativi della sua riflessione: la trasformazione, nel corso dei secoli, dell'elementare rapporto in cui sono coinvolti la terra e il mare e le conseguenze che tale relazione assume – nelle diverse epoche storiche – nel definire i differenti ordini del mondo, i differenti *nomoi* della terra (3).

(2) In riferimento alle analisi schmittiane, la chiave di lettura adottata in questo articolo non ha mirato a privilegiare i riflessi geografici del tema dei "grandi spazi", individuato a più riprese da filosofi e politologi (Portinaro, 1982a; Campi, 1994; Cacciari, 2001). Né tanto meno si è voluto qui affrontare il dibattito che considera Schmitt fautore del concetto di "autonomia del politico", dimensione che l'autore riferisce, secondo alcuni in maniera pressoché esclusiva, al profilo della forma-stato. Allo stesso modo si è preferito non mettere a fuoco una questione, peraltro non secondaria, che Schmitt fa emergere sul rapporto esistente tra immagine cartografica e discorso geografico, rapporto pervaso da valenze geopolitiche di fondo. Del resto, se da un lato tale tema non può trovare un'adeguata e attenta trattazione nel breve spazio di un articolo, dall'altro costituisce un punto di vista che colloca il discorso, alla lettera, su un altro piano, rispetto ai passaggi sui quali si è teso, invece, porre l'accento. Quel che, in effetti, è sembrato importante sottolineare è il duplice aspetto legato all'atto originario della delimitazione: ossia una considerazione sui problemi che ruotano intorno alle definizioni di *nomos* e che, con un salto di scala, vengono trasposti nella logica del "pensiero per linee globali".

(3) Carl Schmitt, complessa figura di giurista, politologo, filosofo, sebbene compromesso con il regime nazista, ha dato con i suoi studi un fondamentale contributo alle teorie sulla formazione dello stato borghese moderno e sulla relativa crisi di tale forma-stato. La letteratura critica su Schmitt – sia internazionale che nazionale – è molto ampia. Nel presente lavoro sono stati presi in considerazione solo alcuni contributi. Oltre agli importanti studi di Portinaro (1973, 1982a, 1982b), si rinvia alle belle presentazioni di Angelo Bolaffi all'edizione italiana di *Terra e mare* e a quella di Julien Freund all'edizione francese dello stesso testo. È opportuno, inoltre, far riferimento ai più recenti saggi di Cacciari (1991, 1994), Campi (1994) e Galli (1996, 2001).

Ripercorrendo le fasi storiche dell'intera vicenda, ci si confronta con il processo costitutivo dello *jus publicum europæum*, origine e fondamento degli ordinamenti statuali in età moderna e delle prime regolamentazioni del diritto internazionale.

Per sgombrare il campo da ambiguità preme da subito sottolineare, con Portinaro, che per quanto "in definitiva resti legato ad un'ideologia reazionaria, *Der Nomos der Erde* è opera che si distacca in modo netto dalla letteratura geopolitica nazista" (Portinaro, 1982b, p. 169). La lettura di tale saggio, costruito su un grande affresco delle trasformazioni storico-geografiche, intervenute a modificare gli assetti geopolitici a scala mondiale ad opera degli Europei, dalla scoperta del Nuovo mondo fino agli accordi di Yalta, risulta decisiva circa la necessità di dedicare una maggiore riflessione alla sottile e complessa definizione che l'autore tedesco dà del problema del *nomos* (4). Secondo Schmitt, *nomos*

viene da *nemein*, una parola che significa tanto 'dividere' quanto 'pascolare' [*Weiden*]. Il *nomos* è pertanto la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva; nelle parole di Kant: 'la legge che ripartisce il mio e il tuo sul territorio'. [...] Misura, ordinamento e forma costituiscono qui una concreta unità spaziale. Nell'occupazione di terra, nella fondazione di una città o di una colonia si rende visibile il *nomos* con cui una tribù o un seguito o un popolo si fa stanziale, vale a dire si colloca storicamente e innalza una parte della terra a campo di forza di un ordinamento (1991, p. 59).

La nozione di *nomos*, come viene formulata e poi via via precisata da Schmitt tra gli anni Quaranta e Cinquanta, si profila come uno dei concetti più ricchi di implicazioni geografiche, per quel sottile intreccio che tiene assieme i momenti relativi alla delimitazione-misurazione-divisione della terra e l'idea di appropriazione di

(4) Afferma Schmitt: "La parola greca che designa la prima misurazione da cui derivano tutti gli altri criteri di misura; la prima occupazione di terra con conseguente divisione e ripartizione dello spazio, la suddivisione e distribuzione originaria è *nomos*. Questa parola, intesa nel suo significato originario legato allo spazio, è quella che meglio si presta a rendere l'idea del processo fondamentale di unificazione di ordinamento e localizzazione. Vorrei restituire a questa parola la sua forza e grandezza primitiva, benché nel corso dei tempi, già fin dall'antichità, essa abbia perduto il proprio significato originario, riducendosi infine a designare, in maniera generica e priva di sostanza, ogni tipo di regolamentazione o disposizione normativistica, comunque posto o emanato" (1991, p. 54).

un dato spazio, a partire dalla quale prende forma “un ordine economico, sociale e politico e pertanto anche un ordinamento giuridico nel senso più globale del termine” (Portinaro, 1982b, p. 93). Osserva Schmitt:

Una rivoluzione di spazio così stupefacente da non trovare paragoni quale quella del XVI e XVII secolo, dovette portare ad una appropriazione di territorio altrettanto stupefacente e senza paragoni (1986, p. 64).

Qualsiasi organizzazione sociale dei popoli nasce, dunque, da un radicamento, dal legame storicamente definito tramite una primigenia occupazione di terra, ed è solo a partire da tale atto che hanno origine poi tutti gli altri ordinamenti – sia quello fondativo di appropriazione di uno spazio specifico (5), che quelli posti alla base di ogni diritto. Pertanto, rispetto ad un atto quale quello della delimitazione, sembra importante tener conto dei profili che troppo spesso sono rimasti in ombra, o appena sullo sfondo, e che le considerazioni di Schmitt ci aiutano ad orientare.

Ad un'altra scala, ossia quella mondiale, ma con aspetti fortemente intrecciati all'atto originario della delimitazione, diviene significativo il contributo schmittiano sul ruolo svolto dai primi accordi internazionali stabiliti all'indomani della scoperta dell'America, fase identificata come matrice originaria del “pensiero per linee globali”, attraverso il quale si ridefiniranno le varie tappe dell'organizzazione politica gestita dall'Europa (6).

In primo luogo, viene fatto riferimento alla bolla di papa Alessandro VI che, individuando la posizione della celebre linea – la *raya* – proprio sul mare oceano, sancisce la prima spartizione del mondo dell'età moderna ad opera degli Europei. È questa la fase costitutiva del primo *nomos* a scala mondiale, in cui si passa dalla dimensione del locale – dalla delimitazione di elementi definiti quali la terra e il mare – all'appropriazione e conseguente percezione di

(5) Uso il termine spazio, preferendolo a territorio, poiché intendo far riferimento a una realtà pluridimensionale e necessariamente astratta, che contempra sia gli aspetti materiali e concreti, legati al concetto di territorio, che le valenze simboliche e i significati semiologici, inevitabilmente connessi alle culture e ai rapporti di potere, che i differenti gruppi umani hanno prodotto ed agito, nel corso del tempo, nell'organizzazione e nella spartizione del mondo. Cfr: Isenburg (2000, p. 21).

(6) A tal proposito Schmitt puntualizza: “I primi tentativi di suddividere la Terra secondo il diritto internazionale e sulla base di una nuova visione geografica complessiva iniziarono subito dopo il 1492. Furono contemporaneamente i primi adattamenti alla nuova immagine planetaria del mondo” (1991, p. 83).

una dimensione globale della Terra e dunque dello spazio, inteso anche nei suoi aspetti immateriali ed astratti (Farinelli, 1992, p. 71).

Con il trattato di Tordesillas e con successivi accordi, vi furono ulteriori divisioni del globo attraverso le *rayas*; tuttavia tali linee nascevano ancora all'interno di un mondo quale quello cristiano, in cui la comune autorità riconosciuta era il Papato (7).

Una seconda fase di grandi mutamenti storici passò, ancora una volta, attraverso la definizione di linee globali: le *amity lines* (8). Le linee d'amicizia ratificate per la prima volta con il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) (9), a suggello di un'epoca segnata dalle guerre di religione tra le potenze cattoliche e protestanti, sancivano ormai la centralità dello spazio oceanico quale fulcro geopolitico a scala mondiale. Le *amity lines* sono state poi rese attive, sotto varie forme (10), fin quasi alla fine del XIX secolo ed è in quest'arco tem-

(7) Si fa cenno qui, brevemente, così come nelle tre note successive, alla cronologia dei diversi accordi sui quali Schmitt (1991) si sofferma, in modo puntuale con una disamina critica, in particolare alle pp. 81-103. Il primo accordo segreto risale al 4 maggio 1493, sancito da una bolla di papa Alessandro VI, *Inter caetera divinae*. Con essa si stabiliva l'andamento di una linea di divisione (la *raya*) che andava dal Polo nord al Polo sud e correva 100 miglia ad ovest del meridiano passante per le Azzorre e Capo Verde; a quel tempo 100 miglia marine costituivano due giorni di viaggio, unità di misura utilizzata dal "diritto internazionale" in materia di acque territoriali. Il Trattato di Tordesillas (7 giugno 1494), individua una diversa *raya*, questa volta ponendola 370 miglia ad ovest del meridiano passante per Capo Verde. Il trattato sarà ratificato da papa Giulio II. Con il Trattato di Saragozza (1526), verrà poi tracciata una nuova *raya* che attraversando l'Oceano Pacifico (attuale 135° meridiano), passerà per la Siberia orientale, il Giappone e l'Australia.

(8) Occorre puntualizzare che: "Il significato delle linee d'amicizia del XVI e XVII secolo per il diritto internazionale stava nel fatto che grandi spazi di libertà furono allora delimitati quali zone belliche in cui poteva avere luogo la lotta per la spartizione del nuovo mondo. La giustificazione pratica che si poteva addurre era che attraverso la delimitazione di una libera zona di lotta veniva sgravato il campo al di qua della linea, ovvero il campo del diritto pubblico europeo. Esso diventava una sfera della pace e dell'ordine e non era più posto in pericolo in modo troppo diretto dagli avvenimenti che si svolgevano al di là della linea, come sarebbe invece successo in mancanza di tale delimitazione. La delimitazione di una zona di lotta extraeuropea servì insomma a limitare la guerra europea. Questo è il suo senso e la sua giustificazione sul piano del diritto internazionale" (Schmitt, 1991, p. 98).

(9) Nel Trattato di Cateau-Cambrésis, le *amity-lines* compaiono per la prima volta e sono contenute solo in una clausola segreta. Durante il XVII secolo le *amity-lines* vengono riconosciute in numerosi trattati tra le potenze egemoni e, come precisato (cfr. nota n. 8) svolgono un ruolo in parte diverso dalle *rayas*, che erano unicamente linee di spartizione del mondo. L'individuazione cartografica delle *amity-lines* prevedeva come estremo limite meridionale il tropico del Cancro o l'Equatore, e come limite occidentale (estremamente dibattuto) una linea passante nell'Oceano Atlantico, che correva tra le isole Canarie e le Azzorre.

(10) Nel Trattato anglo-spagnolo (1630), si rinunciava alla *amity line* costituita dall'Equatore. Ricorda Schmitt: "Richelieu rese pubblica una dichiarazione del re di Francia del 1° luglio 1634 con la quale si proibiva alle navi francesi di attaccare quelle spagnole e portoghesi al di qua del Tropico del Cancro, mentre al di là di questo l'attacco era consentito fino a che gli Spagnoli e i Portoghesi avessero continuato a interdire il libero accesso ai territori e ai mari indiani e americani di loro dominio" (*ibid.*, pp. 91-92).

porale che si afferma la preminenza dell'Impero britannico sulle altre potenze europee. Una volta franato l'alveo comune del cattolicesimo, l'intero periodo si profila quale congiuntura storica in cui l'universo di riferimento è pervaso dallo scontro religioso e culturale tra cattolici e protestanti.

D'altro canto, sebbene a partire dalla contrapposizione tra terra e mare abbia avuto inizio lo sviluppo delle diverse civiltà nella storia, quel che Schmitt tende continuamente a sottolineare dell'evoluzione dei popoli che dalla culla del Mediterraneo sono giunti al controllo globale del mondo è come tale dominio sia stato reso possibile dagli sviluppi incrementali della tecnologia e dal suo potenziale "governo". Nella fase in cui prende le mosse la Rivoluzione industriale ad opera della prima grande potenza, l'Inghilterra, che ha saputo costruire il suo dominio sugli spazi incommensurabili dei mari, si manifesta in piena evidenza il potere irreversibile e dirompente della "tecnica scatenata", elemento ambivalente, creatore di egemonia e produttore inesorabile proprio della crisi di quegli ordinamenti posti a fondamento del primo *nomos* dell'intera Terra, costruito sullo *jus publicum europæum*.

Peraltro, è solo dopo il secondo conflitto mondiale, con gli accordi di Yalta, che si compie l'ennesimo salto di scala e dunque, secondo Schmitt l'affermazione di un nuovo *nomos*. L'ultima linea globale si produce con la definizione di *emisfero occidentale*, la cui vera origine viene fatta risalire alla formulazione della dottrina Monroe nel 1823:

in seguito al consolidamento dell'ordinamento spaziale degli Stati sul territorio europeo. Con essa il nuovo mondo si contrappose come entità autonoma all'ordinamento spaziale tramandato dal diritto internazionale europeo ed eurocentrico, ponendolo in discussione fin nei suoi fondamenti (Schmitt, 1991, p. 102).

Dopo il travaglio e l'ineludibile fardello di ben due conflitti di portata internazionale, si apre dunque per le potenze europee una crisi irreversibile, che è anche crisi di quello *jus publicum europæum*, nato in seguito alle grandi scoperte transoceaniche e posto a fondamento delle relazioni internazionali tra gli stati-nazione del vecchio mondo. Da quel momento gli Stati Uniti d'America, utilizzando il formidabile strumento offerto dalle tesi addotte dalla dottrina Monroe, promuoveranno una nuova stagione della politica internazionale. In tal modo gli Stati Uniti consolideranno la lo-

ro primazia rendendo effettiva, al contempo, una logica mediante la quale

L'atteggiamento difensivo, che corrisponde all'autoisolamento si converte, mostrando così le sue contraddizioni interne, in un paninter-ventismo estremo fino all'infinito e senza limitazioni di spazio (Schmitt, 1994, p. 288).

L'attualità e la portata delle considerazioni del giurista di Plettemberg, lette alla luce della fase storica che stiamo vivendo, mostrano la validità delle sue intuizioni anche rispetto ad un altro fronte di analisi: ossia l'avvento del processo di globalizzazione, messo in moto inizialmente dagli obiettivi espansionistici degli Europei e costruito sulla centralità dell'agire politico. Siffatta condizione viene ricompresa da Schmitt nella fase che culmina con la ideologica asseverazione del concetto di *emisfero occidentale*, seguendo una chiave di lettura che gli consente di privilegiare la dimensione del *politico*, aspetto a sua volta collegato alla questione della delimitazione dello spazio. Al riguardo egli rimarca la pertinenza della sua definizione di "pensiero per linee globali", riferendolo ad un processo che ha dato luogo, in varie fasi storiche, ad una spartizione politica del mondo (11). In tal senso a Schmitt appaiono troppo generici sia l'uso dell'aggettivo planetario, sia quello del termine "ologeico" introdotto da Ratzel, proprio in quanto tali espressioni non evidenziano adeguatamente l'idea politica di divisione del globo, realizzata attraverso il disegno di linee con le quali vengono validate sfere di appartenenza o di potenziale conquista (12):

(11) Argomenta Schmitt: "Il pensiero per linee globali ha un suo sviluppo e una sua storia. [...] Essi formano una successione coerente e unitaria, che va dalla scoperta dell'America nel 1492 fino alle dichiarazioni americane della seconda guerra mondiale. Tuttavia, nel considerare la chiara coerenza di questa successione, sarebbe fuorviante non tenere conto del fatto che le linee e i vari stadi del pensiero per linee globali si muovono a loro volta nel quadro di differenti ordinamenti spaziali, e che possiedono dunque anche un significato di diritto internazionale del tutto differente. [...] La diversità non riguarda soltanto l'aspetto geografico della delimitazione e del tracciato dei meridiani, ma anche il contenuto delle rappresentazioni politiche dello spazio che sono presupposte, quindi la struttura concettuale dell'idea di linea e lo stesso ordinamento spaziale in essa contenuto" (1991, pp. 87-88).

(12) Precisa Schmitt: "[...] È un determinato modo di pensare che definirei "pensiero per linee globali". [...] Con il termine "globale" viene quindi indicato il carattere tanto planetario-complexivo, quanto territoriale-superficiale proprio di questo modo di pensare, basato sull'equiparazione tra superficie terrestre e superficie marina. In questo senso l'espressione "pensiero per linee globali" mi sembra adeguata e calzante. Essa è comunque più evidente e storicamente più appropriata di altre definizioni, come ad esempio quella di Friedrich Ratzel, che propone l'aggettivo "ologeico", ed è migliore pure del termine "planetario" o di altri termini simili, in cui è colta unicamente la totalità della terra ma non il peculiare modo della sua ripartizione" (1991, p. 84).

La questione è fin da principio politica e non si lascia sbrigare quale faccenda "puramente geografica". È vero che la pura geografia e la semplice cartografia sono, in quanto metodi scientifico-naturali, matematici e tecnici, qualcosa di neutrale, ma è anche vero che esse forniscono – come ogni geografo sa – possibilità di applicazione e di utilizzazione immediatamente attuali e altamente politiche (Schmitt, 1991, p. 84).

L'affermazione, sul fronte del dibattito geografico, appare dirimpante nella sua criticità e lascia emergere il quesito circa le motivazioni che, per lunghi anni, hanno relegato il pensiero schmittiano alle sfere disciplinari della politologia e del diritto, espungendolo totalmente dall'universo della geografia.

3. CARL SCHMITT E LA GEOGRAFIA: UN INCONTRO PARZIALE. — Sembra evidente come in molti passaggi, tra le linee del discorso schmittiano, venga posto l'accento sul problema dello spazio nato dalla relazione tra terra e mare, strettamente connesso al concetto di *nomos*, e su quello del tempo, inteso sostanzialmente come tempo della storia. Contestualmente viene sottolineato il potere derivante dall'uso della tecnologia e l'importanza che essa ha rivestito nelle trasformazioni strutturali della storia umana.

La centralità di tale posizione *storicista* è alla base di tutta la riflessione del giurista di Plettemberg che, non a caso, pur affrontando le trasformazioni del rapporto con il mare all'interno delle culture e delle storie dei differenti popoli antichi – dalle genti mesopotamiche ai Greci – dedica molte pagine dei due lavori qui citati proprio alla svolta decisiva che la "scoperta del nuovo mondo" ebbe nel modificare gli assetti geopolitici globali in chiave moderna.

Le affermazioni di grandi imperi marittimi nel corso della storia universale hanno rappresentato, quasi sempre, svolte epocali:

Le definiremo *occupazioni di mare*. Gli Assiri, i Cretesi, i Cartaginesi e i Romani nel Mediterraneo, gli Anseatici nel Mar Baltico, gli Inglesi su tutti i mari, hanno "occupato il mare" [...] Ma le occupazioni di mare diventeranno possibili solo in uno stadio successivo dello sviluppo dei mezzi di potere a disposizione dell'uomo e della coscienza umana dello spazio. [...] L'opposizione di terraferma e mare come opposizione di diversi ordinamenti è un fenomeno dell'epoca moderna. Essa domina la struttura del diritto internazionale europeo solo a partire dai secoli XVII e XVIII, cioè solo dopo che gli oceani si erano spalancati e si era formata la prima immagine globale della terra (*ibid.*, pp. 22 e 36) (sottolineature mie).

Per Schmitt, dunque, nella fase storica a lui contemporanea, in cui matura una vicenda snodatasi per oltre quattrocento anni, il rapporto terra-mare appare essenzialmente mutato, sia per quanto attiene ai significati profondi dei due elementi che per la dinamica in cui tali elementi sono coinvolti.

Sappiamo, d'altra parte, che una simile tematizzazione dell'interazione tra terra e mare, preconizzata come processo di produzione dello "spazio della modernità", era in effetti già presente in Ratzel ben cinquant'anni prima (13). Ancor prima di Schmitt è Ratzel, infatti, ad aver analizzato la trasformazione del rapporto tra terra e mare e il decisivo passaggio che questi due elementi subiscono all'indomani della scoperta del nuovo mondo, fino ad essere intesi come spazi astratti il cui dominio si profila quale nuova posta in gioco nelle dinamiche fra stati. Come spiega Farinelli "Con Ratzel [...] per la prima volta nella storia della geografia, lo spazio geografico diventa qualcosa di assolutamente sovralocale, di astratto perché prodotto non più del semplice rapporto tra immobili oggetti fisici, dunque comunque misurabile, ma dall'intreccio di relazioni tra entità politiche dinamiche, anche se fisicamente determinate" (Farinelli, 1992, p. 136).

Una tale anticipazione induce a interrogarsi sulla natura della scarsa attenzione che Schmitt sembra accordare a Ratzel, non riconoscendo nelle tesi che il geografo tedesco elabora nella *Politische Geographie* e soprattutto in *Das Meer als Quelle der Volkergrosse* la scaturigine di molte sue intuizioni geopolitiche. Osserva al riguardo Portinaro: "Per quanto nel *Nomos der Erde* il nome di Ratzel venga menzionato una sola volta, è difficile negare l'analogia dell'orientamento di fondo fra i due autori. I problemi inerenti alla conquista dello spazio [...] teorizzati da Ratzel] trovano in Schmitt svolgimento e determinazione giuridica, ma restano tributari nella loro impostazione degli schemi della geopolitica" (Portinaro, 1982b, p. 168) (14).

A mio parere, tuttavia, lo scarto fra Ratzel e Schmitt è ben più significativo, essenzialmente compreso nella diversa concezione dello stato che i due pensatori esprimono. Per il primo, nel pas-

(13) Ci si riferisce all'opera di Ratzel (1906). Cfr. inoltre tali tesi con quanto sostenuto da Farinelli (1992, pp. 107-150), Stanzione (1989), e per una disamina più dettagliata Portinaro (1989a).

(14) In effetti, nel lavoro di Schmitt, le citazioni di Ratzel sono due, cfr. a tal proposito la nota n. 16.

saggio cruciale tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, la geografia politica è ancora soprattutto geografia degli stati visti nella fase della loro espansione colonialista, oltre che riflessione sull'intima connessione tra la dimensione del *politico* e la natura dello spazio geografico (Farinelli, 1992, pp. 112-115; Raffestin, 1981, pp. 26-35). Uno spazio, però, codificato nell'ambito della forma-stato, filtrata dalle teorie organiciste ottocentesche, che esprimerà forza e vitalità attraverso le tesi del *Lebensraum*. Con il secondo, invece, in una realtà storica profondamente modificata, che ha visto sortire dagli sconquassi di due grandi conflitti mondiali assetti geopolitici del tutto nuovi, la crisi dello stato moderno viene definitivamente sancita. Quello stato, che per Hobbes nel *Leviathan* aveva origine proprio dalla necessità di mediare i conflitti, ponendosi quale garante tra le parti, non può più essere l'unico soggetto artefice della mediazione tra rapporti e logiche di potere, e della susseguente spartizione e suddivisione degli spazi dell'intero globo terracqueo. Pertanto la crisi dello stato moderno conduce in sé ed implica necessariamente la crisi di quei fondamenti giuridici europei che tanta parte avevano avuto nel disegnare la configurazione degli spazi della terra, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Sostiene infatti Schmitt già in un suo lavoro del 1932 (15):

L'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine: su ciò non è più il caso di spendere parole. Con essa viene meno l'intera sovrastruttura di concetti relativi allo Stato, innalzata ad una scienza del diritto dello Stato e internazionale euro-centrica, nel corso di un lavoro durato quattro secoli (1972, p. 90).

Le differenti posizioni dei due studiosi, maturate evidentemente in diversi momenti storici pur tra loro vicinissimi, sembrano riflettere tali mutamenti. Così, proprio là dove compare uno dei due soli riferimenti (16) al "padre fondatore" della geografia politica,

(15) Più precisamente nella Premessa a *Il concetto di politico*, ora in Schmitt (1972).

(16) Il primo richiamo è fatto in Schmitt (1991, p. 84) ed è riportato nella nota 12 del presente articolo. L'unica altra citazione del nome di Ratzel compare nel *Nomos der Erde* a p. 372, allorché si tratta del passaggio di dominio dalla terra al mare e delle relative conseguenze che siffatto passaggio ha avuto sulla storia universale: "L'ormai incipiente estensione ed espansione sul mare rese il concetto di emisfero occidentale ancora più astratto, nel senso di una superficie vuota, prevalentemente geografico-matematica. Nell'estensione e nella liscia uniformità del mare si manifestava in modo più puro - come si esprime Friedrich Ratzel - lo spazio in sé" (1991, p. 372).

poche righe più avanti Carl Schmitt formula quel secco giudizio sulla geografia cui si è accennato prima.

Qual è, dunque, il legame che accomuna la riflessione di Schmitt a categorie concettuali profondamente imbricate con le logiche e i linguaggi della geografia? A ben vedere, le pagine dello studioso tedesco si fondano su considerazioni di carattere geopolitico, ed è lo stesso Schmitt che nella prefazione al suo lavoro del Cinquanta dichiara il personale debito contratto con la geografia:

Devo ai geografi, in primo luogo a Mackinder, un grande ringraziamento. Ciò nonostante, il lavoro del pensiero giuridico rimane qualcosa di diverso dalla geografia. I giuristi non hanno appreso la loro conoscenza di cose e territori, di realtà e territorialità, dai geografi. Il concetto di occupazione di mare è stato coniato da un giurista, e non da un geopolitico. [...] Molto più profondo di quello con la geografia è il legame con le fonti mitiche del sapere storico-giuridico. Esse ci sono state rese accessibili da Johann Jakob Bachofen, ma non dobbiamo dimenticare i numerosi suggerimenti del geniale Jules Michelet (1991, Prefazione, p. 14).

Il problema che emerge da tale passaggio rappresenta ancora oggi un nodo sostanzialmente irrisolto nel dibattito disciplinare e si evidenzia nella diffusione stereotipata che, per la cultura corrente, si ha della produzione su questioni di geografia. Schmitt non riconosce un debito teorico ai contributi che il pensiero geografico, o più espressamente geopolitico, ha portato alla riflessione su tali temi e – in effetti, come già ricordato – nel corso di oltre quattrocento pagine Ratzel è citato appena due volte, mentre è soprattutto all'ammiraglio Mackinder che egli fa esplicito riferimento, sottolineandone il tributo ad aspetti che oggi si definirebbero di geostrategia. Si palesa, di contro, l'importanza attribuita nei suoi ragionamenti alle influenze di Bachofen e Michelet – proprio quel Jules Michelet che aleggia continuamente dietro la scrittura di Lucien Febvre – con l'intento di restituire agli archetipi e ai miti delle origini la crucialità del ruolo fondativo svolto all'interno delle vicende storiche.

Fin dalle prime battute, si intravede, dunque, la visione critica che Schmitt si è formato della geografia del suo tempo, ancora intrisa di concrezioni positivistiche: una geografia in prevalenza legata alla misurazione e alla descrizione degli aspetti fisici del globo terrestre o alla distribuzione degli "elementi antropici" sulla sua superficie. Gli strali nei confronti del positivismo trovano chiara defi-

nizione nel passo in cui Schmitt insiste sulla riduzione del concetto di *nomos* ai meri tratti normativi del diritto positivo:

Il concetto di legge proprio del positivismo delle scienze naturali è sotto questo profilo forse ancora più confuso di quello del positivismo delle scienze giuridiche. Proprio la "legge naturale" delle scienze naturali designa solo la funzione misurabile, non la sostanza. Il positivismo delle scienze naturali non conosce né origine né archetipi, ma solo cause. Al positivismo – come già aveva detto il suo fondatore Auguste Comte – interessa solo la "legge dell'apparire" e non quella dell'origine. Luogo d'origine e di provenienza non sono per il positivismo caratteri specifici fondanti. Con ciò esso sopprime la connessione di ordinamento e localizzazione (*ibid.*, p. 61) (17).

Se guardiamo al dibattito geografico italiano coevo, ancor più palese risulta quanto non abbia avuto alcuna risonanza l'eco delle considerazioni schmittiane. Le matrici di un simile rifiuto mi sembra possano essere rintracciate guardando da varie angolazioni.

Una prima considerazione porta a far riferimento alla natura della riflessione di Schmitt, che si mostra estranea alla tradizione di stampo positivista/deterministico fortemente presente nel dibattito geografico nazionale nello stesso periodo in cui i suoi testi avevano divulgazione (18).

D'altro canto, pur volendone tentare una rilettura, la figura di filosofo colluso con l'ideologia reazionaria della Germania nazista ha contribuito a rafforzare il tabù esistente nei confronti di qualsiasi analisi su tali questioni (19). Infatti, nell'immediato dopo-

(17) E continua: "Quanto poi alla critica filosofica, da cui ci si poteva attendere un chiarimento, essa ha aggravato ancora di più la confusione. Così filosofi ed epistemologi tedeschi del tardo secolo XIX, capeggiati da Heinrich Rickert e Wilhelm Windelband, hanno diviso le scienze in scienze della natura e scienze dello spirito (o della cultura). [...] Wilhelm Windelband non definì infatti come 'nomo-tetiche' le scienze dello spirito, della cultura o della storia, bensì quelle naturali. Si manifesta in questo fatto il potere di un processo tipico, non più cosciente della propria situazione esistenziale, cioè il processo di funzionalizzazione del 'nomos' alla 'legge' nello stile del secolo XIX" (Schmitt, 1991, pp. 61-62).

(18) Come osserva la Caraci: "per la sua stessa natura di disciplina di confine tra le scienze fisiche e quelle dell'uomo [... la geografia] ha sempre sofferto di una collocazione incerta nell'ambito della cultura, assumendo una fisionomia diversa a seconda del prevalere di interessi per le prime o le seconde e del peso che il substrato filosofico delle scienze attribuiva loro. I suoi contatti con la filosofia sono stati sempre difficili, al punto che i sistemi scientifici creati dai filosofi l'hanno spesso trascurata; quelli con le scienze esatte, a cui ha cercato ripetutamente di avvicinarsi utilizzandone i metodi l'hanno costretta entro rigide classificazioni che sottovalutavano i suoi significati più profondi" (1987, p. 41); cfr. inoltre quanto rileva Quaini (1992, p. 236).

(19) I rapporti tra Schmitt e le gerarchie naziste sono stati tuttavia difficili e non lineari; cfr. in merito Bolaffi (1986) e più recentemente con diversa posizione Campi (1994).

guerra, trattare il nodo dei rapporti tra natura del politico, forma dello stato e organizzazione geopolitica degli spazi terrestri equivaleva ad affrontare lacerazioni inevitabili e a squarciare il velo di silenzi e collusioni che sulla tragica stagione della *geopolitik* era calata nelle scuole geografiche in Europa, ed a più forte ragione nell'Italia post-fascista.

Negli anni Cinquanta compare *Der nomos der Erde*. Sono gli anni sul cui volgere si registreranno nel dibattito geografico italiano i primi scossoni sulla natura del pensiero geografico ad opera di Lucio Gambi. Nel clima fecondo dei decenni successivi, che raggiungeranno una punta avanzata di critica agli statuti epistemologici tradizionali, in particolare ad opera del gruppo di Geografia Democratica (Buscaglia *et al.*, 1975; Canigiani *et al.*, 1980), si porranno le basi per un'iniziale trasformazione delle posizioni codificate dal potere accademico interno alla disciplina, in cui forte restava il segno di un'impostazione eminentemente descrittiva, sia nell'ambito degli studi di tipo idiografico che in quelli di stampo analitico-quantitativo, dagli intenti dichiaratamente tassonomici (20).

Peraltro, anche il filone di studi ampio e dagli interessi disciplinari variegati che si richiama in maniere e forme più o meno esplicite ai manifesti di Geografia Democratica, producendo tra gli anni Settanta e Ottanta posizioni segmentate e al contempo foriere di feconde analisi, si rivolgerà per molti versi ad una riscoperta della tradizione della "geografia critica". Quasi mai, però, scenderà sul terreno del confronto e della critica dei poderosi contributi che da studiosi dei rapporti tra *stato e politica*, quali Simone Weil (1954), Carl Schmitt (1972, 1991) o Hannah Arendt (1990) (21), ci sono pervenuti nell'arco di questo quarto di secolo apportando nuova luce proprio intorno alle *categorie del politico* (22). I loro studi fonda-

(20) Per una ricostruzione del dibattito sulle trasformazioni del pensiero geografico cfr. Vagaggini, Dematteis (1976); Caraci (1982); Celant (1987); Corna Pellegrini (1987); Vallega (1987).

(21) Per un approfondimento su tali temi ed autori si rinvia agli studi di Esposito (1988, 1993, 1996).

(22) Si fa riferimento ad un'importante raccolta di saggi schmittiani apparsa in Italia per i tipi del Mulino, *Le categorie del politico* (Schmitt, 1972), a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera. Proprio Gianfranco Miglio sarà a lungo direttore dell'ISAP, unico centro esistente nel nostro paese per gli studi sulla pubblica amministrazione. Lo stesso Miglio, in anni più vicini a noi, sarà fautore di un progetto di riforma dello stato italiano di stampo "federalista" o più precisamente secessionista, ossia del più consistente attacco politico portato avanti nei confronti della forma stato in Italia, dal secondo dopoguerra ad oggi, ad opera di una formazione politica appena decennale, genericamente individuabile come movimento delle Leghe.

mentali hanno contribuito a una lettura lucida della crisi dello stato e dei relativi conflitti politici, a partire dall'indissolubile coinvolgimento delle categorie di *spazio, stato e società*.

Sembrerebbe opportuno non tenere distinte, o circoscritte a fini ideologici, tali teorie, consegnandole in maniera quasi esclusiva agli ambiti della filosofia politica o del diritto, ma innestare nella natura dei discorsi geografici la forza di un'analisi e la potenza di una critica che la corrente carsica di alcuni contributi ha alimentato nella storia culturale europea: si pensi alle correnti di pensiero di stampo illuminista, che affondano le radici nella grande scuola filosofica umanista, carattere peculiare e tratto distintivo della cultura critica di matrice europea e che almeno in Italia, per quanto attiene al circoscritto dibattito geografico, tentano di riannodare i legami recisi nei confronti di autori quali Carl Ritter, Alexander von Humboldt o Elisée Reclus.

In effetti, in tutte le sue componenti, lo stato nato con il trattato di Westfalia – in quanto spazio istituzionale della società borghese – costituisce un concetto cardine della geografia politica e in particolare di quella classica. Tuttavia, questo concetto si è trovato costretto nella morsa di un doppio rifiuto: da un lato, la geografia normativa ha studiato lo stato-organismo principalmente nei suoi aspetti formali, con un taglio ancor oggi presente in molti manuali; dall'altro, le correnti radicali hanno sviluppato nodi concettuali maggiormente legati ad una critica della geografia del potere e dei poteri diffusi sul territorio (Raffestin, 1981; Pagnini, 1985), rinunciando per lo più al confronto – forse per timore di cadere nella trappola della tradizione – proprio con le teorie politiche della forma-stato. In questa prospettiva, richiamando le questioni accennate in premessa, generalmente le partizioni amministrative sono state lette all'interno di una cornice istituzionale data. Sicché taluni studi sul concetto di regione hanno trovato un solido aggancio nella scuola francese, da Vidal de la Blache in avanti, ma sono troppo spesso rimasti avulsi da problemi di inquadramento teorico rispetto alle molteplici interdipendenze che l'ente regionale e le sue articolazioni interne, inesorabilmente stabiliscono dal momento in cui l'istituzione centrale di cui sono espressive non si profila quale dato storico stabile, ma costantemente pervaso da linee di crisi e processi di decostruzione. In tal senso può compiutamente dirsi che "risentiamo ancora della mancanza di una ricerca sull'articolazione della natura del politico attraverso la storia sistematica delle re-

lazioni tra dato spaziale e momento culturale” (Farinelli, 1999-2000, p. 21).

D'altro canto, relativamente a quegli studiosi pervasi da “contaminazioni” di stampo marxista e inquadrati spesso impropriamente come *storicisti*, in quanto nei loro lavori si sostiene la centralità della storia per una reale comprensione dei processi territoriali, il limite della riflessione dello studioso di Plettemberg può essere forse individuato proprio sul filo del “pensiero per linee globali” e risiede nell'utilizzare categorie che soffrono di estrema generalizzazione, costrette ad assumere una valenza universalizzante, con il rischio di trasformarsi in una sorta di filosofia della storia (23).

Tuttavia, tale rischio non può farci attestare su una sostanziale rinuncia nei confronti di una dialettica posta in essere sul terreno stesso del ragionamento costruito da Carl Schmitt. Poiché – per l'appunto, come ogni geografo sa – lo studio delle scale geopolitiche, condotto con rigoroso metodo storico, implica il vaglio della peculiarità delle singole realtà territoriali, cioè di una storia che si realizza nei luoghi *concreti* della contemporaneità (Quaini, 1992). Si fa, qui, riferimento ad uno dei concetti euristici più potenti insito nella logica dei discorsi geografici: quello che comunemente i geografi definiscono cambiamento di scala e che Yves Lacoste ha chiamato *spazialità differenziale* (Lacoste, 1980), operatore logico necessario ogni qualvolta si affronti l'analisi dei processi territoriali – e già presente in modo sotterraneo negli studi schmittiani.

Pertanto, qualsiasi discorso sullo *spazio terrestre* non dovrebbe prescindere da implicazioni della sfera politica, intimamente legate a una riflessione che contempi le forme assunte dalle organiz-

(23) Preme far rilevare quanto questa posizione debba essere intesa con opportune precisazioni; al riguardo rimarca Campi (1994, p. 41): “Schmitt ha sempre aborrito qualunque meccanica filosofia della storia, nonostante a più riprese nelle sue opere abbia dato l'impressione di cedere alla fascinazione della *Geschichtsphilosophie* d'origine romantica ed ai grandi affreschi epocali che hanno caratterizzato lo storicismo novecentesco (da Spengler a Toynbee). [...] Piuttosto che su un'ennesima lettura in chiave universale dello svolgersi della storia umana Schmitt, come chiaramente ha indicato in alcuni suoi saggi della maturità, ha sempre insistito al contrario sull'unicità dell'evento storico e sulla sua irripetibilità, 'la storia è sempre più grande e più forte di ogni filosofia della storia' [ci dice Schmitt]”. Di diverso avviso è Bolaffi che, invece, sostiene: “L'interpretazione della vicenda storica offerta da *Terra e mare* si inserisce nella grande tradizione della filosofia della storia di derivazione hegeliana. [...] Schmitt pone nel poscritto del 1981 questa sua ricerca sullo stesso piano, ma sul versante opposto, di quella sviluppata, quasi un secolo prima, da Marx e dal marxismo nella definizione della concezione materialistica della storia che prese le mosse dalla lettura critica dei passi della *Filosofia del diritto* di Hegel dedicati alla *bürgerliche Gesellschaft*” (1986, Presentazione, p. 8).

zazioni sociali e dai relativi assetti normativi. Il separare la concezione del diritto e le formulazioni giuridiche da uno stretto rapporto con l'elemento terra, inteso quale sostrato materiale – pur distinguendolo dal concetto di *suolo* per le valenze che la vulgata deterministica ha contribuito a codificare – ha favorito nel corso dei secoli la smaterializzazione dei processi di produzione e dei rapporti sociali ad essi connaturati. L'occultamento del fondamentale legame che intercorre tra la nascita di un'organizzazione sociale (la cui origine prende forma in seguito ad una conquista e ad un'appropriazione territoriale) e gli aspetti fondanti del territorio è stato in tal modo reso possibile, fino a permettere un essenziale oblio delle dimensioni politiche legate alla natura stessa di quel territorio.

Schmitt, con la sua testimonianza di pensiero lucida ed al tempo stesso tragica, ha tracciato un solco che sembra divenire un confine netto. Al di là del confine, si trova il mondo che preesiste all'avvento del "moderno" e vive ancora di relazioni tra le cose, di pesi e contrapposizioni, di elementi definiti (si pensi alla terra e all'acqua e alle loro valenze nella storia dei miti), ma pur sempre contrapposti. Al di qua, si incontra invece il mondo ormai lacerato dalle distruzioni di due guerre mondiali, dalle profonde trasformazioni impresse dall'avvento della "tecnica scatenata", dalla crisi strutturale dello stato, da un processo che realizza produzioni immateriali e astrattizza le cose.

Oltre vi è il desiderio di ritornare ad un concetto autenticamente carico di significati politici, affrontando il nodo relativo all'atto della delimitazione. Dunque, a partire da questo aspetto, sembra importante rivolgersi ad una ri-lettura attenta dei testi, con una ricostruzione filologica filtrata alla luce delle processualità imposte dalla storia, attraverso le quali interrogare dialetticamente le attuali categorie dei discorsi geografici. Per ricominciare dal punto su cui il filosofo tedesco interrompe il suo lavoro, lasciando intravedere a tutti noi che la sola possibilità di uscita da contraddizioni così laceranti risiede nel tentativo di percorrere nuove linee ed itinerari di pensiero.

4. LA GENERALE ECLISSI DEL "POLITICO". — Se per un verso, come mostrato, tra Ratzel e Schmitt esistono sottili assonanze e analogie non sempre esplicite, l'interesse accordato da Schmitt nei riguardi

di Marx traspare, invece, in maniera evidente. In più di un passaggio, nei testi schmittiani si trovano richiami a riflessioni di Marx; valga per tutti il poscritto aggiunto da Schmitt a *Terra e mare* nel 1981, nel quale, come ricorda Bolaffi (24), viene sottolineato l'intento di realizzare un procedimento simile allo schema messo a punto da Marx nei confronti delle tesi hegeliane.

Del resto, a ben guardare, ancor prima di Schmitt è Karl Marx ad averci consegnato pagine pregevoli sull'origine dello stato moderno e sulla inesorabilità della sua crisi, insita nella dialettica implicita nella natura stessa della istituzione statale. Il significativo rapporto che si instaura con la tecnologia all'interno del sistema capitalistico, nel quale la compressione temporale serve a produrre incrementi di plusvalore, realizza quell'"annichilimento dello spazio attraverso il tempo" che viene affrontato a più riprese nei diversi libri del *Capitale* (Marx, 1975a) e più in particolare nei *Grundrisse* (Marx, 1975b). Marx è tra i primi a parlarci della matrice complessa che darà forma e vita alle origini dello stato borghese, ricostruendo le varie età della forma-stato nella storia del mondo. È lo stesso stato che ha costituito, per molti decenni, l'oggetto principale dello studio e della riflessione in chiave geopolitica da parte di Ratzel e dei suoi epigoni. In fondo Friedrich Ratzel nasce in anni immediatamente a ridosso dei moti rivoluzionari del 1848 e non potrà poi non risentire del clima che la critica sociale e politica di ispirazione marxiana dispiegherà in Europa in quei tempi. Eppure nei suoi scritti è impossibile rintracciarne una pur flebile testimonianza. I motivi di tale ideologico silenzio sembrano risiedere – come Farinelli ha a più riprese sottolineato – nella condizione vissuta da Ratzel di "ultimo individuo della geografia, un individuo che però, per primo, pretende nel contempo di essere funzionale non più soltanto alla società, ma anche allo Stato. [... Con] Ratzel, per la prima volta la geografia borghese non serve per la critica della società allo Stato, ma al contrario lo Stato, concepito come 'la più grande opera dell'uomo sulla Terra', il 'culmine di tutti i fenomeni di diffusione della vita, si impadronisce come supremo soggetto di tutta la geografia. Proprio a riguardo si misura con nettezza il rovesciamento del rapporto tra scienza e potere statale che intercorre tra Ratzel e i geografi tedeschi della prima metà dell'Ottocento.

(24) Cfr. alla nota precedente la citazione di Bolaffi.

Mentre per costoro il tentativo di costruzione in termini scientifici della geografia concorreva al superamento dello Stato esistente, Ratzel tenta invece di legittimare sul piano scientifico proprio l'esistenza di quest'ultimo. Ratzel non nega affatto la funzione politica del sapere geografico, ma vuole adattare tale funzione alle nuove esigenze dell'ordinamento borghese, che ormai coincidono *tout court* con quelle dello Stato stesso" (Farinelli, 1992, pp. 140-141).

La posizione di Marx per molti versi, pur se con altra prospettiva scientifica e metodologica, risulta in linea con le istanze profonde che muovevano i geografi critici della prima metà dell'Ottocento, sebbene si svolgesse su un piano ben più radicale per le sorti stesse del pensiero filosofico, ma al fondo quel che desta stupore è che la questione non abbia assunto adeguata rilevanza per i geografi delle generazioni successive, pur se gli scenari ed i contesti sembrano significativamente mutati (Quaini, 1975, 1978; Farinelli, 1992; Harvey, 1993).

Solo di recente, il recupero ad opera di David Harvey del concetto di compressione spazio-temporale teorizzato da Marx ha trovato una insperata fortuna. Sappiamo per contro che, sotto certi aspetti, il supposto annichilimento dello spazio attraverso il tempo risulta essere un paradosso teorico poiché, per quanto potente sia la tecnologia che utilizza la compressione temporale con l'intento di estrarre plusvalore, lo spazio nella sua materiale fisicità si oppone sempre quale limite umano. Allo stesso modo, il capitale variabile non può superare una certa soglia, poiché oltre un certo limite si oggettivizza in capitale fisso, non consentendo ulteriori accumuli di plusvalore. È quanto ci dice Marx, e nel suo celebre *Frammento sulle macchine* (25) traspare ancora una analogia con Schmitt a riguardo del potere della tecnica. Infatti per Marx (Arrighi, 1996; Hardt, Virno, 1996; Hardt, Negri, 2002, in particolare pp. 43 e ss.), il macchinario incorpora in sé sia la scienza sociale, che le forze produttive in senso più generale, e in quanto capitale fisso permette la realizzazione di incrementi di plusvalore, attraverso progressive compressioni spazio-temporali grazie al processo di innovazione tecnologica. Così la tecnologia costituisce il *medium* essenziale per lo sviluppo del processo capitalistico, per cui possederne il "governo" consente

(25) Marx (1975b, pp. 704-714), Capitolo III, Il capitolo del capitale, Quaderno VII.

di controllare quella competizione che si realizza a scala mondiale tra gli stati.

Schmitt nonostante una posizione ideologica profondamente distante da quella del teorico del comunismo, sa tuttavia di non poter più prescindere da una così sradicante teorizzazione. Ne può in parte ribaltare i piani facendo scivolare – ancora una volta – l'impalco complessivo verso una visione idealistica, ma sa di dover pur sempre fare i conti con gli interrogativi che essa pone (26). Poiché l'intera costruzione marxiana rappresenta, come il dibattito di filosofi e politologi contemporanei ci ha insegnato (27), una filosofia che si *fa* mondo, in quanto attraverso la dialettica della prassi e la centralità che essa offre all'azione politica costruisce un progetto per un diverso mondo possibile.

Peraltro, oggi, nel sempre più forte predominio dell'economico sul politico, si tende ad enfatizzare quasi come ineluttabile il processo di globalizzazione (Schurmann, 1980; Harvey, 1993; Wallerstein, 1995; Sassen, 1998; Cacciari, 2001; Hardt, Negri, 2002), tratteggiato anche nei lavori marxiani ad opera dei meccanismi dell'economia. E in contrappunto si cerca di produrre una sorta di dialettica dell'assenza, dove uno dei due poli dialogici – la politica – risulta, in maniera paradigmatica, sostanzialmente omesso.

La coscienza dell'esautoramento di una certa forma statale ad opera dei grandi gruppi transnazionali è resa forse più acuta sia dall'emergere di una frammentazione territoriale che ha fatto rievocare a taluni la metafora dell'arcipelago, sia dalla recrudescenza di etno-nazionalismi e dal fallimento del ruolo degli organismi internazionali nel preservare l'insorgere di conflitti di ampia portata, con ripercussioni a scala globale. Nel generale disorientamento in cui siamo immersi, occorrerebbe saper ridare centralità alla *politi-*

(26) A tal proposito Schmitt rileva: "Karl Marx osserva che tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie del secolo XIX è la proprietà privata borghese a determinare la vera costituzione e lo Stato. In seguito alla separazione tra Stato e società e tra politica ed economia, il contenuto materiale dello Stato politico viene a porsi fuori della politica e della costituzione. Alcuni teorici dello Stato anglosassoni hanno però elevato a principio proprio questo rapporto tra Stato e società, tra politica ed economia. Nella separazione tra politica ed economia risiede realmente la chiave per chiarire la contraddizione tra presenza e assenza, in cui deve incorrere il nuovo mondo – ora non più nuovo, ma deciso a conservare ideologicamente la propria antica novità – quando cerca di conciliare presenza economica e assenza politica e di continuare l'ideologia della precedente libertà, benché la situazione non sia più quella di prima" (1991, pp. 386-387).

(27) B. De Giovanni, Seminario di specializzazione su Rilettura dei Manoscritti economico-filosofici di Karl Marx (1844-1994), Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli, a.a. 1994.

ca, cercando di non produrre il misconoscimento di quei soggetti politici che, negli studi delle formazioni sociali, sono stati interpretati prima come classi per divenire nelle analisi del Novecento ceti, fino a collassare verso un'ecumenica ed improbabile molteplicità del sociale appiattita dall'uso indistinto di concetti quali *identità* e *civiltà* (28).

Sul concetto di identità, utilizzato quale categoria *passé-partout* e genericamente onnicomprensiva, sembra importante rilevare quanto – sotto il profilo antropologico – osserva Carla Pasquinelli: l'uso di tale categoria “si fonda piuttosto su un abuso, perché trasforma l'impossibilità della dimostrazione nella possibilità di fare a meno della definizione. Il carattere assiomatico dell'identità che ne permette una percezione irriflessa, ha contribuito a fare sentire autorizzati quanti la usano a non passare attraverso procedure sistematiche di definizione, e a usarla senza definirla. [...] Tra i pochi che sono andati vicino ad un'analisi dell'identità va ricordato Pierre Clastres. Parlando del ruolo che la guerra svolge nella comunità primitiva nel costruire il noi comunitario rendendo così superflua la nascita dello stato, Clastres fa della guerra una funzione dell'identità. Il modello è quello hegeliano della lotta a morte tra le coscienze applicata a un soggetto collettivo: il noi comunitario che si afferma e si riconosce attraverso lo scontro con l'Altro. Se allora tra le critiche che furono rivolte a Clastres c'era anche quella di una immagine mitologica della comunità primitiva e dei processi di formazione dell'identità, oggi l'ipotesi di Clastres appare meno ingenua e ignara, almeno stando agli attuali scenari di guerra dove la posta in gioco sembra davvero diventata l'affermazione del noi comunitario di tutti contro tutti” (1992, pp. 11 e 16-17) (29).

Il tema dell'identità, coniugato al principio di civiltà, pare riaf-

(28) Se ne colgono esempi nelle tesi che irrorano alcuni contributi di Geotema n. 9, *La nuova regionalità*, Patron, a. III, sett.-dic. 1997.

(29) Ci dice ancora Pasquinelli: “Il principio di identità fa parte di quelle verità autoevidenti, di quelle proposizioni intuitivamente vere che sono gli assiomi. Nella sua qualità di presupposto di ogni dimostrazione logica, il principio di identità non è dunque dimostrabile ed è proprio in virtù di questa irriducibilità alla dimostrazione che può costituire il fondamento ultimo di ogni altra dimostrazione. [...] L'identità è infatti una categoria sottoutilizzata, nel senso che nella maggior parte dei casi ci si limita a declinarne in maniera molto elementare le funzioni ricavate su una binaria tavola delle assenze o delle presenze e quasi sempre accompagnate da un implicito giudizio di valore. Così l'identità può essere solo presente o assente, può costituire una risorsa o rappresentare una mancanza, nel primo caso è un bene, nel secondo è un male. La messa al bando di ogni definizione finisce per spostare e concentrare l'attenzione solo sulle funzioni e trasformare l'identità in un rudimentale riduttore di complessità” (*ibid.*, pp. 10-11).

facciarsi sulla scena del drammatico conflitto esploso a livello internazionale all'indomani dell'11 settembre 2001, e sembra che ritornino ad aleggiare pericolosi fantasmi, il cui disinvolto uso mediatico mira al generico e rinnovato revanscismo del conflitto tra *civiltà*, con la violenta affermazione di tautologici principi identitari (30). Quasi che all'interno delle società complesse del mondo capitalistico possano esistere identità condivise e possibili appartenenze tra disoccupati e industriali, piccoli artigiani, commercianti al dettaglio e gestori della grande distribuzione, fino al punto di appiattare in una generica identità formale le molteplici appartenenze sociali, con le loro differenti istanze simboliche e pratiche materiali. Queste si definiscono in modi del tutto divergenti, con domande sociali e orizzonti culturali sostanzialmente irriducibili tra loro, mentre vengono pur sempre ricondotte – dalla divulgazione massificata – ad un'unica solida *identità dell'Occidente* che si vede riaffermata, evocando il principio di identità territoriale. Come se il radicamento al luogo annullasse in un colpo solo le sfaccettate e tra loro conflittuali esigenze che i vari gruppi sociali esprimono. D'altra parte, il concetto di identità viene spesso chiamato in causa in relazione a problemi di delimitazione territoriale a scala locale, allorché ci si propone di valutare l'opportunità di un ritaglio amministrativo più congruo o funzionale rispetto ad una maggiore rappresentatività delle comunità locali. Si parla allora di identità regionali, assimilandole a quelle degli abitanti di comuni urbani o di città, e contrapponendole alle identità locali di contadini e montanari o di gruppi distinti in base alle etnie. All'improvviso si scopre, poi, che tali generici riferimenti cominciano a perdere spessore se confrontati con la dialettica dei gruppi sociali che vivono realmente quei luoghi, densi di richiami a identità etniche discutibili quando non semplicemente fasulle.

L'indistinguibilità dei soggetti politici, non solo nell'indifferenziazione degli spazi mondiali e della produzione dei bisogni collettivi, ma anche ad opera di alcune omologatrici teorizzazioni delle scienze sociali, prefigura l'annullamento di qualsiasi possibile costruzione di soggettività politica, di appartenenza, di *identità* veridicamente fondate.

(30) Sul concetto di identità non si può evitare il riferimento a Hegel (1963, ed orig. 1807). In relazione a diverse posizioni presenti nel dibattito antropologico, cfr. Lévi-Strauss (1980); Balibar (1989); Fabietti (1995); Remotti (1996); e l'interessante contributo psicanalitico di Lai (1988). Per uno studio relativo al rapporto tra identità e appartenenza, cfr. Agamben (2001).

Quasi di colpo – all'interno del mondo occidentale – sembra che i conflitti sociali (un tempo denominati di classe) abbiano poca ragione di esistere, poiché tutta l'attenzione è rivolta verso l'alterità, ossia quella che nel linguaggio schmittiano viene definita la dialettica amico/nemico, incentrata però (con enorme distanza dalla lucida teorizzazione di Schmitt) sulle ingannevoli categorie del recupero o del confronto tra *identità* etniche, religiose, culturali.

Sotto questa luce diviene prioritario preservare la capacità di non prescindere dalla chiara individuazione dei soggetti sociali che sono al tempo stesso interlocutori ed attori dei complessi processi di governo del territorio, troppo spesso ridotti a fruitori o consumatori di realtà locali. Fino a condividere le sorti di quanti vengono stigmatizzati come diversi o esclusi perché marginali, rappresentanti di quella "geografia dei vinti" (Coppola, 1986) che non partecipa ad alcun titolo, senza voce, lingua o potere alla formazione dei processi di governo territoriale, a qualsiasi scala o momento storico ci si voglia attestare – dalla antica *polis* allo stato moderno, dalle transnazionali economiche e finanziarie alle multinazionali del crimine organizzato.

Rispetto alla complessità dei processi socio-economici, che vivono delle contraddizioni legate ai territori, vi è solo il tentativo di offrire altro respiro a questi aspetti non di rado a lungo rimasti in ombra, e che le intuizioni di Schmitt ci spingono ad affrontare.

La questione del nuovo ordine del mondo nato con la conclusione dell'era delle grandi scoperte geografiche e passato attraverso l'affermazione e il lento declino dell'egemonia dell'Impero inglese (mentre emergevano nuove potenze che tendevano ad una difforme, ma non nuova spartizione della terra a scala globale), è stata letta da Schmitt come crisi complessiva dello stato nazionale (31).

Lo scarto prodottosi, nella storia del mondo, tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento è ormai quasi un abisso e porta in sé la natura stessa della crisi di quello stato, crisi che ha mostrato i

(31) Dice Schmitt: "L'ordinamento eurocentrico finora vigente del diritto internazionale sta oggi tramontando. Con esso affonda il vecchio nomos della terra. Questo era scaturito dalla favolosa e inattesa scoperta di un nuovo mondo, da un evento storico irripetibile. Una sua ripetizione moderna si potrebbe pensare solo in paralleli immaginari, come se ad esempio uomini in viaggio verso la luna scoprissero un nuovo corpo celeste finora del tutto sconosciuto, da poter sfruttare liberamente ed al fine di alleggerire i conflitti sulla terra. La questione di un nuovo nomos della terra non può trovare una risposta in siffatte fantasie. E neppure potrà essere risolta mediante ulteriori scoperte nel campo delle scienze naturali [...]. Il pensiero degli uomini deve nuovamente rivolgersi agli ordinamenti elementari della loro esistenza terrestre" (1991, Prefazione, p. 15).

suoi effetti dilanianti per oltre mezzo secolo, fino a consegnarci gli attuali scenari di guerra. È solo nella consapevolezza di tale crisi che possiamo ricominciare a pensare ad un nuovo e ben diverso "ordine del mondo", recuperando il valore euristico del concetto di *nomos* e la lezione che Schmitt ci ha lasciato, volgendo anche uno sguardo verso gli aspetti messi a nudo dalla critica marxiana: critica dalla quale si può dissentire, ma con la quale qualsiasi riflessione non può fare a meno di confrontarsi per riuscire significativa.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- ARENDT H., *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace & Co., 1951, trad. it., *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990.
- ARRIGHI G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
- BALIBAR E., "Cultura e identità", in *Problemi del socialismo*, 3, nuova serie, 1989.
- BENNETT R. (a cura di), *Territory and Administration in Europe*, London-New York, Pinter, 1989.
- BOLAFFI A., "Presentazione", in SCHMITT C., *Terra e mare, una considerazione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 5-30.
- BUSCAGLIA A., CONTI S., SEGRE A., SERNIOTTI P. (a cura di), *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica* (Degioz-Aosta, 1974), Torino, Giappichelli, 1975.
- CACCIARI M., "Carl Schmitt e lo Stato", in *La Rivista dei Libri*, 9, 1991, pp. 12-15.
- Id., *Geo-filosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1994.
- Id., "Digressioni su Impero e tre Rome", in *Micromega*, 5, 2001, pp. 43-63.
- CAMPI A., "Introduzione e nota bibliografica", in SCHMITT C., CAMPI A. (a cura di), *L'Unità del mondo e altri saggi*, Roma, Pellicani, 1994, pp. 7-132.
- CANIGIANI F., CARAZZI M., GROTTANELLI E. (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia. Relazioni, contributi e interventi del Convegno di studio organizzato da "Geografia Democratica", Firenze 27-28 aprile 1970*, Torino, Giappichelli, 1980.
- CARACI I., *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Istituto di Scienze Geografiche Facoltà del Magistero Università di Genova, 1982.
- Id., "La geografia nel Settecento", in AA.VV., *Alessandro Malaspina nella geografia del suo tempo*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1987, pp. 41-55.
- CELANT A., VALLEGA A. (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia*, Milano, Angeli, 1987.
- CLASTRES P., *Archeologia della violenza*, Milano, La Salamandra, 1982.
- COPPOLA P., *Una introduzione alla geografia umana. Frammenti di un territorio negato*, Napoli, Liguori, 1986.
- Id. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997.
- CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 2 voll., 1987.
- CROCE D., PASE A., "Il confine dello Stato come misura della modernità", in *Geotema*, 1, 1995, pp. 39-47.
- ESPOSITO R., *Categorie dell'impolitico*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Id., *Nove pensieri sulla politica*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Id., *L'origine della politica. Hannah Arendt e Simone Weil*, Roma, Donzelli, 1996.

- FABIETTI U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.
- FARINELLI F., "Crisi e critica della geografia borghese: il soggetto, l'oggetto, il terreno", in AA.VV., *L'inchiesta sul terreno in geografia*, 1980, pp. 49-58.
- Id., "Le incomparabili rivoluzioni", in *Casabella*, 553-554, gen.-feb. 1989, pp. 112-117, ora in FARINELLI F., *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, con titolo: *I mostri, L'Atlante e il mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 71-79.
- Id., "Der Kampf ums dasein als ein Kampf um Raum': Teoria e misura dello spazio geografico dal Settecento ai giorni nostri", in PAGNINI M.P. (a cura di), *Geografia per il principe*, Milano, Unicopli, 1986, pp. 29-60, ora in FARINELLI F., *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, con titolo: *Una questione di misura: la natura politica della geografia borghese*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 107-150.
- Id., "Come Lucien Febvre inventò il possibilismo", in FEBVRE L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980, pp. XI-XXXVII, ora in FARINELLI F., *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 211-233.
- Id., "Jugend ohne Erdkunde: la natura della Geopolitik", in *Atti XXIV Congresso Geografico Italiano*, Torino 26-31 maggio 1986, vol. IV, Bologna, Patron, 1986, pp. 303-311, ora in FARINELLI F., *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 235-249.
- Id., "La globalizzazione", in *I viaggi di Erodoto*, Dossier *I territori della geografia*, dic.-feb. 1999-2000, pp. 18-27.
- FREUND J., "Introduction", in SCHMITT C., *Terre et Mer*, Paris, Editions Du Labyrinthe, 1985, pp. 9-16.
- Id., "Postface", in SCHMITT C., *Terre et Mer*, Paris, Editions Du Labyrinthe, 1985, pp. 91-121.
- GALLI C., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Id., *Spazi politici*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- GAMBI L., MERLONI F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- HARDT M., NEGRI A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.
- HARDT M., VIRNO P. (a cura di), *Radical thought in Italy*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- HARVEY D., *The condition of postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell, 1990, trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- HEGEL G.W.F., *Die Phänomenologie des Geistes*, 1807, trad. it. *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
- ISENBURG T., "Spazio", in *I viaggi di Erodoto*, Dossier *I territori della geografia*, dic.-feb. 1999-2000, pp. 8-17.
- LACOSTE Y., "La géographie", in CHATELET F. (a cura di), *La philosophie des sciences sociales*, vol. 7 de *l'Histoire de la philosophie*, Paris, 1973, pp. 242-302; trad. it. *La filosofia delle scienze sociali*, Milano, Rizzoli, vol. 7, 1975, pp. 161-201.
- Id., COPPOLA P. (a cura di), *Crisi della geografia geografica della crisi*, Milano, Angeli, 1980.
- LAI G., *Disidentità*, Milano, Feltrinelli, 1988.
- LÉVI-STRAUSS C. (a cura di), *L'identità*, Palermo, Sellerio, 1980.
- MACKINDER H.J., "The Geographical Pivot of History", in *Geographic Journal*, 23, 1904, pp. 421-444.
- MARX C., *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Torino, Einaudi, 1975a.
- Id., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Torino, Einaudi, 1975b.

- PAGNINI M.P. (a cura di), *Geografia per il principe*, Milano, Unicopli, 1985.
- PASQUINELLI C. (a cura di), *Forme dell'identità culturale*, in Quaderni del Dipartimento dell'I.U.O. di Napoli, a. VI, Nuova Serie, n. 9-10, 1992, pp. 9-18.
- PORTINARO P.P., *Appropriazione, distribuzione, produzione. Materiali per una teoria del "nomos"*, Milano, Angeli, 1973.
- Id., "Nel tramonto dell'Occidente: la Geopolitica", in *Comunità*, 1982a, pp. 1-42.
- Id., *La crisi dello jus publicum europeo. Saggio su Carl Schmitt*, Milano, Comunità, 1982b.
- PRESCOTT J.V.R., *The Political Geography of the Oceans*, Londra, Newton Abbott, 1975.
- QUAINI M., *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Id., *Dopo la geografia*, Milano, Espresso Strumenti, 1978.
- Id., "La geografia umana fra crisi della geografia e sviluppo delle scienze storiche ed ecologiche", in QUAINI M. (a cura di), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 235-248.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- RATZEL F., *Anthropogeographie*, Stuttgart, Engelhorn, vol. I, 1882.
- Id., *Anthropogeographie*, Stuttgart, Engelhorn, vol. II, 1891.
- Id., *Politische Geographie*, Munchen und Berlin, Oldenbourg, 1903.
- Id., *La Terra e la Vita*, Torino, UTET, tit. orig. *Die Erde und das Leben*, Leipzig, 1901-2, 1905.
- Id., *Il mare, origine della grandezza dei popoli. Studio politico-geografico*, Torino, UTET, 1906, tit. orig. *Das Meer als Quelle der Volkergrosse. Eine politisch-geographisch Studie*, Munchen-Leipzig, Oldenbourg, 1900.
- REMOTTI F., *Contro l'identità*, Bari-Roma, Laterza, 1996.
- SASSEN S., *Fuori controllo*, Milano, Il Saggiatore, 1998.
- SCHMITT C., *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Id., *Terra e mare, una considerazione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè, 1986, tit. orig. *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Köln, Gmbh, 1954 (1 ed. 1942).
- Id., *Il nodo di Gordio*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Id., *Dialogo sul potere*, Milano, Il Nuovo Melangolo, 1990.
- Id., *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello Jus Publicum Europæum*, Milano, Adelphi, 1991, tit. orig. *Der Nomos der Erde im Volkerrecht des Jus Publicum Europæum*, Berlin, Dunker & Humblot, 1974 (1 ed. 1950).
- Id., CAMPI A. (a cura di), *L'Unità del mondo e altri saggi*, Roma, Pellicani, 1994.
- SCHURMANN F., *La logica del potere. Le origini, le correnti e le contraddizioni della politica mondiale*, Milano, Il Saggiatore, 1980.
- STANZIONE L., "Terra-Mare: considerazioni geografiche su un antico nodo dell'ordine del mondo", in DI BLASI A. (a cura di), *L'Italia che cambia il contributo della geografia*, Atti XXV Congresso Geografico Italiano, vol. II, Catania, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche e Geografiche, Sezione di Geografia, 1989, pp. 295-304.
- STURANI M.L. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, Torino, Edizioni dell'Orso, 2001.
- VAGAGGINI V., DEMATTEIS G., *I metodi analitici della geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1995.
- WEIL S., *Lenracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard, 1949; trad. it., *La prima radice*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954.

S. Maria Capua Vetere (Caserta), Seconda Università di Napoli, Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio

SUMMARY: *About the delimitation and the State: for a geographical reading of Carl Schmitt.* — Carl Schmitt's work is introduced through the reading of two essays: *Land und Meer* (1942) and *Der Nomos der Erde* (1950). Both of them, at different degrees, reflect upon the basic relationship in which the "earth" and the "sea" — during the various ages of the world's history — have been contrasting elements, so that they became immaterial spaces. According to S., this condition takes place with the discovery of the new world from the Europeans and it will give birth to what he defines the original phase of "thought for global lines". Analysis of a process of globalization which is read eminently in a political vision, until it became a crisis factor either of the modern State or of the international rules. This process is linked to the concept of *nomos*, which constitutes the primary act of appropriation, delimitation and distribution of a given space. This paper tries to value the geographical implications linked to the above mentioned themes, also considering the contribution that Ratzel had given either of the earth and sea relationship or of the problem of the State. At the same time, it is suggested a short comparison between S. and Marx, about the nature of the "political", relating it to the political reality of the twentieth century.

RÉSUMÉ: *De la délimitation et de l'État: pour une lecture géographique de Carl Schmitt.* — L'œuvre de Carl Schmitt est introduite par la lecture de deux essais: *Land und Meer* (1942) et *Der Nomos der Erde* (1950). Les deux écrits, de différente envergure, réfléchissent sur le rapport fondamental entre la "terre" et la "mer" qui — au cours des diverses périodes historiques — les a amenées à devenir des éléments opposés, jusqu'à se transformer en des espaces immatériels. Selon Schmitt cette condition se vérifia avec la découverte du nouveau monde par les Européens, en constituant ce qu'il a défini la phase originaria de la "pensée par lignes globales". Une analyse du processus de globalisation qui est lu essentiellement en clef politique, pour devenir enfin un facteur de crise de l'état moderne et des rapports internationaux. Cette dynamique est ensuite liée au concept de *nomos* qui représente l'acte originaria d'appropriation, de délimitation et de distribution dans un espace donné. L'objectif fixé est donc d'essayer d'évaluer les implications géographiques des thèmes mentionnés à la lumière des apports que Ratzel lui-même avait donnés aussi bien lorsqu'il se référait à la relation entre la terre et la mer que lorsqu'il abordait le thème de l'état. Parallèlement est proposée une brève comparaison entre Schmitt et Marx, à propos de la nature du "politique" et en relation à la situation politique à la fin du vingtième siècle.

Termini chiave: Delimitazione, nomos, identità.

[ms. pervenuto il 23 gennaio 2002; ult. bozze 16 luglio 2002]